

Aldo Cherini

LA PORTA ORIENTALE
GLI SLAVI NEL TERRITORIO DI CAPODISTRIA



Autoedizione 1995

 Aldo Cherini - febbraio 1995
ristampa 11/2020 - www.cherini.eu

I primi slavi arrivavano nella Venezia Giulia tra gli anni 599 e 611 d.C. per la via di Tarsatica e del Monte Maggiore al seguito delle incursioni degli Àvari, da essi tenuti nella condizione di schiavitù, di proprietà tribale, donde il nome dialettale veneto e istriano “s’ciavi” derivante dal latino medievale “*sclavus*”, essere di condizione servile privo di ogni diritto, soggetto all’altrui potestà, pubblica o privata.

Si facevano notare subito per la loro ferocia e per l’efferata crudeltà. Il papa Gregorio Magno si preoccupava della porta che stava aprendosi ad Oriente e scriveva al vescovo di Salona presso Spalato: “Degli slavi che a voi sovrastano grandemente mi addoloro e conturbo. Mi addoloro per ciò che voi patite, mi conturbo perché, per la via dell’Istria, gli slavi cominciano ormai ad entrare nell’Italia (*quia per Istriæ aditum iam Italiam intrare coeperunt*)”.

Piccoli gruppi riuscivano in qualche maniera a sottrarsi alla condizione servile, forse grazie al pagamento di tributi o riscatti, stabilendosi nelle terre alte e boschive delle Giulie, in zone fuori mano, dalle quali si davano alle incursioni e a soprusi magari con l’appoggio di signorotti

locali, laici ed ecclesiastici, che di essi si servivano per tenere soggiogati i sudditi recalcitranti. Nell'anno 804 d.C. aveva luogo la clamorosa protesta degli Istriani presso l'imperatore Carlo Magno, entrata nella storia del diritto italiano col nome di Placito del Risano, tenuto in quell'anno davanti ai messi imperiali inviati dal sovrano ad indagare e rendere giustizia. I rappresentanti di 12 principali città, borghi e terre venuti col seguito di 172 testimoni muovevano al feudatario imperiale, duca Giovanni, l'accusa di cattivo governo e di varii arbitrii tollerando o coprendo egli i suprusi degli slavi ai danni dei cittadini liberi, dei loro diritti, delle loro proprietà. ...*«Insuper slavos super terras nostras posuit: ipsi arant nostras terras et nostras runcoras, segant nostras pradas, pascunt nostra pascua, et de ipsas nostras terras reddunt pensionem Ioani»* («Inoltre ha insediato sui nostri campi e sui nostri prati slavi pagani, che arano, sarchiano, tagliano foraggio, pascolano e pagano a Giovanni una parte del reddito delle nostre terre»)... Il feudatario non poteva negare gli addebiti e, per quanto riguardava gli slavi, dichiarava:... *«De slavibus autem, unde dicitis, accedamus super ipsas terras, ubi resedunt, et videamus: ubi sine vestra damnietate valeant residere, resideant; ubi vero vobis aliquam damnietatem faciunt sive de agris, sive de silvis, vel runcora, aut ubicumque, nos eos eiiciamus foras»* («Andiamo a vedere su quali terre stanno gli slavi in questione: se stanno senza far danni, restino; se danneggiano i campi, i boschi, i prati, dovunque sia, noi li buttiamo fuori»)...

Le cose, invece, non andavano così, erano sempre tollerati, si facevano sempre più avanti tenacemente abbarbicandosi alle terre sulle quali potevano allungare le mani quando rimanevano senza i legittimi proprietari a seguito delle ricorrenti epidemie. Nessuno li ha "buttati



Il territorio di Capodistria secondo la «Corografia» di Paolo Naldini (anno 1700)

fuori” (saranno essi, invece, a buttar fuori gli Italiani dopo il 1947). Molti, per la verità, si fondevano con l’ambiente veneto e italico ripulendosi, cambiando mentalità e vita conquistati dai sistemi civili di vita e dalla cultura latina, ma molti ancora rimanevano legati al loro mondo non raccogliendo molte simpatie.

Quale contributo recavano essi alla storia delle nostre terre? Il Codice Diplomatico Istriano, opera di Pietro Kandler, consiste nella raccolta di oltre un migliaio di documenti a partire dall’anno 64 d.C. e fino al 1849, per complessive 2600 pagine. Documenti vergati per la maggior parte in latino, 101 in italiano (il più antico dei quali compare nel 1275) e 46 in tedesco (il primo dei quali è del 1351). Nessuno di essi appare scritto in qualche lingua o dialetto slavo.

Il “Saggio di bibliografia istriana”, pubblicato da Carlo Combi nel 1863, è una vasta rassegna non solo di libri ma anche di codici e di carte geografiche: vi sono elencate 3060 opere delle quali 2455 scritte in latino ed in italiano, 529 in tedesco, 59 in francese, 13 in inglese e 2 sole in slavo.

La “Bibliografia storico-religiosa su Trieste e l’Istria” pubblicata nel 1978 da Pietro Zovatto e Pier Angelo Passolunghi elenca per il periodo 1864-1974 altre 2201 opere a stampa tra le quali si rintracciano solo 19 scritte in slavo. Queste indicazioni non vanno certamente intese in senso puramente numerico (alcuni autori slavi hanno scritto in latino, in tedesco e financo in italiano), ma forniscono comunque un’ indicazione interessante.

Per quanto riguarda direttamente Capodistria, Ge-deone Pusterla pubblica nel 1888 un opuscolo su “La necropoli di S.Canziano nel suburbio di Capodistria”, sul cimitero comunale, cioè, aperto nel 1811: l’autore trascrive i testi di 266 epigrafi tombali, che sono per lo più in

italiano, meno 12 di esse scritte in tedesco e, meno ancora, 5 scritte in slavo, riguardanti impiegati governativi o militari.

E non è che degli slavi non si parli. Ecco un documento del 13 marzo 1490: ...«questi croati e morlacchi si vedono nel territorio di Capodistria, Pinguente e Castelnuovo prima di questi tempi; si vedono anche Cicci, nome che prossimamente indica ladro. Non coltivano la terra, erano mandriani soltanto, ladri di buoi e di cavalli, grassatori di strada, assalitori di case e di villaggi, devastatori delle selve e dei boschi, per legna da fuoco, che recavano al mercato, e per li incendi, che vi causano... l'acquazione delle mandrie era il loro pretesto, o motivo di passare i monti; nell'andare e venire le vigne, i campi erano la loro pastura»... Se ciò può sembrare esagerato, ecco quanto scrive il viaggiatore veneziano Michele Priuli venuto nel 1646 a Capodistria, dove aveva occasione di assistere alla rivista delle milizie cernidi del territorio: ...«Fù con esse genti da moschetti fatto qualche picciolo essercitio, mà senza sbarro e nel passar la linea osseruai esser la gente cosj rozza, e poco atta, che sono certo in occasione di ualersene, non presterebbe alcun seruitio, ben giudicando non esser buona ad altro, che al lauoro, ne al publico interesse potria seruire ad altro, che all'essercitio di guastatori»...

Gian Rinaldo Carli scrive nel 1743: ...«Tocchiamo ora un poco il territorio di Capodistria, o che barbarie! E ville e case coloniche sono da Schiavoni popolate, ed ampiamente tenute. Gente sono eglino barbara e vile di primo seggio, prive d'arte e di cultura, avvezza a dormire nella miseria. Chi non dirà mai, che questi sieno oriundi di coloro, ch'erano odiati già novecento anni fa?»... Il Carli aveva, inoltre, motivo di lagnarsi dei continui litigi con i contadini locali cui andavano soggetti i suoi operai del

lanificio di Carlisburgo, da lui piantato presso Cerè nel 1760. E l'amico conte Verri, venuto in visita: ...«Questo paese è ameno, anche in questa stagione vi sono gli ulivi, l'aria è dolce; varie collinette circondano il mare, ma tutto spira povertà e rozzezza. I villani sono schiavoni, non sanno l'italiano che si parla nella città, sono figure sozze da selvaggi appena vestiti»...

* * *

Una situazione di netta cesura esistente non solo tra città e campagna, quale era comune nell'antichità, specialmente nel Medioevo, ma reso ancor più accentuato dalla diversità della condizione civica, culturale e antropologica che correva tra il cittadino affrancato ed il pastore, mandriano o contadino del più basso livello ancora impastoiato dalla mentalità retriva, dalla miseria e dell'ignoranza più primitiva con le conseguenze intuibili, senza che il trascorrere del tempo rendesse possibili superamenti o appianamenti sensibili di questo stato.

Situazione che poneva problemi tali da rendere necessari provvedimenti e incanalamenti giuridici, normativi e organizzativi particolari. Il 30 dicembre 1669, "a suon di Campana, et voce Preconea" veniva convocato nella sala ordinaria del Palazzo Pretorio l'organo governativo cittadino, il Maggior Consiglio, presente il podestà e capitano Baldassarre Zeno, che, esaminata, dibattuta e messa ai voti la proposta, procedeva alla costituzione dell'Ufficio di Capitano de' Schiavi, cioè procuratore della Contadinanza di questo Territorio, o Capitanato degli Schiavi, con compiti sopra tutto di giurisdizione nelle cause minute costituenti il grosso dell'attività. Carica di durata annua e lucrativa, fornente cioè un certo reddito sotto forma di una regalia annua a carico di 16

ville del territorio e consistente in 8 “secchi” e mezzo di prodotti dei campi (agresta), 27 galline, 288 uova, 9 “puine piccole”, 1 capretto, un carro di legna da ardere, la somma di 26 lire. Il capitano doveva, a sua volta, fornire un quantitativo d’olio alla chiesa della Madonna della Salute di Venezia e un pranzo ai conestabili, agli zupani e ai cruciferi del territorio in occasione della festa di S.Nazario (obbligo tramutato poi in soldo in ragione di 156 lire).

Macchinosa la procedura elettorale della carica, dapprima di nomina governativa veneziana, poi concessa al Maggior Consiglio di Capodistria. Non sappiamo quanto impegno essa abbia richiesto al nostro Capitano nè se la magistratura sia stata di qualche vantaggio: fatto sta che essa veniva abolita il 28 febbraio 1800 col passaggio della competenza al pretore civile.

Esistevano nel territorio anche tre signorie di giurisdizione privata di “puro e misto imperio” (Gravisi, Verzi e Borisi) ed una trentina e più di benefici di origine feudale consistenti per lo più in diritti di decima, che passavano non di rado dall’una all’altra famiglia investita (Del Bello, Vergerio, Verzi, Gavardo, Sereni, Tarsia, del Tacco, Petronio, de Giovanni, Grisoni, Carli, Bratti, Manzini, Barbabianca, Scampicchio) dando luogo a contestazioni e sollevando problemi con i villici.

* * *

Alla caduta della Repubblica Veneta nel 1797, si vivevano ore d’ansia non solo per l’incertezza della situazione politica e militare ma anche perchè il territorio era percorso dai soldati schiavoni, di cui era ben nota la cattiva indole, che avevano abbandonato le caserme veneziane e tornavano alle loro case portando con sè le

armi. Il culto delle armi era ed è una caratteristica degli slavi, le portavano con sè perfino in chiesa ancora nel 1700, nonostante le proibizioni che restavano lettera morta; presso il Castel Leone, fuori la Porta della Muda, esisteva una baracca di legno dove i villici che intendevano entrare in città dovevano depositare coltelli, coltellacci, roncole, falci, randelli e ogni oggetto d'offesa.

Gli Austriaci occupavano l'Istria anticipando i termini del trattato di Campoformio con i Francesi con il proposito sia pur alquanto pretestuoso di ristabilire l'ordine in provincia. Ordine non facile a mantenere fuori dei centri urbani a causa degli slavi. Frequenti erano le lamentele per i danni subiti nelle campagne. Zuanne Lonzar, nell'aprile del 1800, si trovava in un suo campo di Cerè quando veniva aggredito dai contadini del luogo e bastonato per aver protestato per i danni provocatigli dai loro animali. Le campagne dei fratelli Baseggio venivano danneggiate due volte da malandrini notturni, vane restando le proteste presso lo zupano di Monte, nella cui area erano avvenuti i fatti. Tra il maggio e il giugno avevano sporto denuncia per danni subiti altri 12 danneggiati (Prodan, Valler, Bordon, Gasperutti, Vouch, Coradin, Divo, Riccobon, Corte, Zago, Damiani).

I villici specialmente di Monte, Gason, Sergassi e Manzan si davano a ruberie e devastazioni fin sotto il suburbio di Capodistria a discapito dei legittimi proprietari delle campagne, tanto da indurre gli stessi, nel luglio del 1800 a presentare alle autorità governative un memoriale sottoscritto da 174 ricorrenti (Della Valle, Alberigo, Bacci, Zorzi, de Rin, Posacai, Scampich, Eva, Fedola, Gavinel, Garella, Nobel, Pellegrini, Carniel, Carbonaio, Schipizza, Maniago, Bruti, Sereni, Musella, Bracciodoro, Marsich, Crisman, Fortuna, Corte, Combi, Tremul, Minca, Mrach, Cociansich, Steffè, Zucca, de Stradi, Luis,

Martissa, Gasperuti, Cocever, Orbaniza, Borlin, Divo, de Carli, Padovan, Alessio, de Ponte, Maier, Orbanaz, Pega, Cercego, del Conte, Penzo, Genzo, Giursi, Fontanot, Pachieto, Verzier, Roda, Bussa, Signoreto, Zago, Ricobon, Casto, Lonzar, Riosa, Marinaz, Trevisan, Fedola). Un tempo bastavano pochi guardiani, ridotti ora di numero e minacciati anche della vita sicchè il delitto diventava consuetudine a trionfo dei villici prepotenti e animati dall'esempio che l'uno dava all'altro. Gli agricoltori e i possidenti imploravano un riparo a tanto danno e chiedevano il permesso della costituzione di un corpo di 24 individui di condizione popolare guidati da un possidente col compito di pattugliare le campagne, nottetempo e a turno, con concessione della salvaguardia governativa.

* * *

Il 1848 segnava in tutta l'Europa centro-occidentale la sollevazione della piccola borghesia emergente e del popolo contro l'assolutismo e l'immobilismo conseguenti alla restaurazione post-napoleonica. Un evento che segnava anche l'affacciarsi degli slavi sulla scena politica innestando un processo nazionalistico sempre più spinto ai danni degli Italiani. Già da allora veniva avanzata l'istanza per la creazione di un regno slavo meridionale inglobante anche l'Istria, vanificata dalla creazione del margraviato quando una delegazione italiana, di cui faceva parte Andrea Bratti, ribadiva che la penisola istriana era diversa dalla Carniola "per cielo, suolo, memorie, costumi e lingua".

In questo quadro assumeva una posizione di rilievo la chiesa cattolica, la quale, con il rincalzo dei maestri di scuola allogeni e di certi avvocati (imbeccati e foraggiati da Oltralpe), diveniva uno dei nidi dell'attivismo slavo,

quando, riformata dal Vaticano la diocesi di Capodistria mediante l'unificazione con quella di Trieste dove veniva collocata la sede ordinaria, salivano sul seggio episcopale soltanto vescovi slavi (tranne un solo caso con l'austriaco Nagl) e ciò in base a due concordati tra Roma e la sede imperiale di Vienna.

Emergevano ben presto le conseguenze sia in sede sociale che in seno alla chiesa stessa con l'emarginazione dei preti "troppo italiani". L'invadenza slava anche nella vita liturgica provocava una protesta firmata da 87 sacerdoti della diocesi tergestina- giustinopolitana, presentata al vescovo Sterk nel 1898. Tra le firme troviamo quelle del canonico don Giacomo Apollonio, don Diego Arich, vicario corale, canonico Giacomo Bonifacio, canonico onorario Giovanni Bennati, don Francesco Franza canonico Zarotti, don Francesco Fonda, don Angelo Gini cooperatore parrocchiale, don Carlo Mecchia decano capitolare, don Sebastiano Merlato, canonico Giovanni Pechiar, prof. don Nicolò Spadaro, canonico onorario Lorenzo Schiavi, don Luigi Vascon (non compare qui la firma del patriota don Giovanni Favento canonico Apollonio, in quanto morto da qualche anno). Il vescovo Sterk era particolarmente inviso per il suo scoperto filoslavismo e per il suo comportamento di sprezzo verso le istituzioni locali, contro di lui prendeva posizione anche il consiglio comunale. Non da meno era il vescovo Glavina. Veniva fondata la società o comitato dei Santi Giusto e Nazario per aiutare i seminaristi italiani e favorire il sacerdozio nazionale numericamente in declino; a questo fine si distingueva la nobildonna spagnola Lucia de Flores, residente da molti anni a Capodistria, che elargiva l'elevata somma di 10.000 corone.

* * *

Si faceva attiva anche la nuova classe dei maestri elementari slavi, che cominciavano ad uscire dalla scuola magistrale fondata, proprio a Capodistria, nel 1872 come unico istituto di formazione professionale dei maestri per tutto il Litorale e pertanto trilingue, essendo previsto l'insegnamento oltre che in italiano anche in tedesco e in "illirico". Il corpo insegnante era formato in prevalenza da professori slavi (tre soli gli italiani su dodici), tra i quali quel prof. Giovanni Merkelj, qui insegnante e direttore per vent'anni, il solo a raccogliere la stima dei capodistriani per la sua rettitudine; non aveva esitato ad espellere dalla scuola due studenti slavi implicati con la pistola in pugno in una rissa d'osteria. Altri invece si facevano notare nelle adunanze (tabor), che si tenevano a Villa Decani, facendo professione di slavismo incitando i villici contro gli Italiani.

La pluralità etnica era causa di attriti d'ogni genere e di litigi con il ricorso anche alle vie di fatto rimbalzanti sulla cronaca cittadina dei giornali.

Diversi gli episodi, ma basti citare quanto accaduto la sera del 19 novembre 1884. Un gruppo di studenti stava facendo gazzarra nella trattoria "Al Vaporetto", erano in 20 ed il baccano da essi prodotto disturbava i clienti usuali tra i quali il dott. Pierantonio Gambini (podestà dal 1879 al 1884), un Baseggio, un Derin. Quel gran vociare in slavo accompagnato da cori sguaiati dava fastidio per cui tra i due gruppi si stabiliva ben presto una corrente di antipatia che finiva per provocare, fuori del locale, l'intervento del Gambini che mandava a letto gli avvinazzati dando un ceffone ad uno di essi che lo aveva bollato con parole di scherno. Il fatto, gonfiato da un giornale slavofilo, provocava una denuncia presso il

tribunale dove, il 22 gennaio 1885, aveva luogo il processo tenuto a porte chiuse perchè interessante due differenti nazionalità. Il Gambini, Baseggio e Derin nochè altre 15 persone ne uscivano con una condanna mentre 15 studenti venivano assolti con loro grande giubilo lanciando in Piazza abbondanti “zivio” capitanati da certo Nekerman. La faccenda veniva stigmatizzata dall’opinione pubblica e il giornale “Nuova Libera Stampa” di Vienna denunciava, riportando i rispettivi nomi, il comportamento degli studenti slavi e accusava quei professori che ne fomentavano il fanatismo e le conseguenti violenze (certi Spitrè, Radoicovich e Bellusich) . Un’eco del fatto giungeva anche in seno al consiglio comunale di Trieste col seguito di un battibecco tra il vicepresidente dott. Luzzatto e un certo Switz.

Nella notte tra sabato 7 e domenica 8 febbraio un altro gruppo di studenti croati si dava alla pazza gioia abbandonando in Calegaria uno di loro talmente sbronzo da non potersi muovere. La gente si domandava cosa intendeva fare l’autorità scolastica.

L’opinione pubblica chiedeva la separazione delle nazionalità con l’allontanamento degli slavi: se ne occupavano la Giunta Provinciale dell’Istria e la Dieta, l’avv. Felice Bennati inoltrava un’interpellanza al Ministero dell’Istruzione e un primo successo si registrava nel 1906 quando il primo corso croato veniva trasferito a Castua, seguito via via dai corsi successivi. Bisognava però giungere alle agitazioni del 1907 e del 1908 con l’appoggio della cittadinanza e del consiglio comunale per indurre il Ministero a trasferire altrove (a Gorizia) anche la sezione slovena. Un successo fatto pagare, nel 1916, con la sospensione della lezioni per motivi politici.

Altri nidi si trovavano negli uffici pubblici, nella stazione dei gendarmi e nello stabilimento carcerario,

dove il parroco serbo- ortodosso dei detenuti slavi, don Sofronio Ranicic, dava scandalo con la sua condotta tanto che, condannato per truffa, calunnia e stupro, finiva per essere trasferito altrove.

Gli i.r. impiegati sollevavano spesso lagnanze per il baccano ch'erano usi fare di notte con le loro "tamburize" passeggiando e spadroneggiando con l'esibizione di nodosi bastoni per impressionare la gente, con la quale rari erano quelli che stringevano relazioni di correttezza e amicizia.

Nel marzo del 1905 compariva su di un giornale un articolo stilato in termini virulenti con il quale venivano attaccati indiscriminatamente i cittadini: "A Capodistria, città immonda, trascurata, senza un palpito di vita sociale, il comportamento di tutta la cittadinanza si compendia in due fenomeni: nel far mostra d'uno spiccato carattere irredentista e nello spogliare il contadino sloveno. Null'altro offre questa città dimenticata da Dio".... Una manifestazione di livore tanto forzata, tanto lontana dalla realtà da essere segnalata dal periodico "Egida" per puro fatto di cronaca senza bisogno di commenti o repliche, indice del completo stacco degli allogeni dal tessuto cittadino del quale non conoscevano nulla, proprio nel momento in cui la città stava rinnovandosi e rimodernandosi sul piano dei lavori pubblici e delle attività civiche, economiche, sociali e culturali.

* * *

L'avv. Giorgio Baseggio, fuoriuscito del 1866 e residente a Milano dove veniva eletto consigliere comunale (1885), sembra essere uno dei pochi ad avvertire il pericolo tanto da preoccuparsene seriamente, profeta inascoltato di quanto sarebbe successo una cinquantina

d'anni dopo. Scriveva, infatti, nel dicembre del 1891: ...«La insurrezione slava e la guerra accanita, che in Istria si fa all'elemento Italiano, impongono di considerare il nostro problema sotto un punto di vista nuovo. Aiuti da parte dell'Italia, gl'Italiani dell'Istria non possono sperarne; dura crudele verità ma verità. Soli essi non sono in grado di resistere alla marea slava; anche questo dispiace (e a me dispiace nell'animo) ma è altrettanto vero. Per giunta il governo austriaco si mette apertamente dalla parte degli slavi, e così la bilancia piega a tutto loro favore. Se le cose continuano di questo passo, io prevedo fra dieci o quindici anni l'elemento italiano completamente scacciato in Istria. Ridotto alle città della costa, i nostri vedranno la rappresentanza politica al Parlamento e -quel ch'è peggio- la maggioranza della Dieta in mano agli slavi; e allora si potrà dire "finis Histriae"»... L'avv. Baseggio propugnava la necessità di cambiare politica, di abbandonare l'irredentismo momentaneamente e per finzione volgendosi al governo austriaco con l'aiuto del quale combattere lo slavo, rintuzzare l'audacia degli invasori, rifare le scuole anche nell'interno della Penisola, cacciare al diavolo i preti slavi e così via.

Il grido di allarme non veniva compreso, non veniva raccolto, l'elemento italiano continuava per la sua strada delle divisioni e delle diatribe, ieri come oggi.

Il medico Michele Depangher, poeta, polemista, giornalista, scriveva intorno al 1910: ...«O lasciarsi sopraffare dagli slavi o cambiare politica, di qui non si scappa. Al nazionalismo slavo opporre il nazionalismo italiano in tutta la sua estensione...Oggi l'Istria rappresenta la scena di una lotta tra il nazionalismo slavo compatto e unanime contro il liberalismo italiano più o meno combattuto e dal socialismo e dal clericalismo e dai mazzi-

niani, dagli anarchici, dai malcontenti, dagli schifati ecc. ecc»...

* * *

Le elezioni amministrative locali davano spesso occasione a manifestazioni di intolleranza ed a contrasti talvolta assai accesi. Nel giugno del 1884 i due rappresentanti dei comuni foresi eletti in seno alla Dieta provinciale partecipavano ad una riunione, che aveva luogo nell'antica sala già del Maggior Consiglio di Palazzo Pretoreo. Non perdevano occasione per farsi notare e non trovavano altro che lanciare il grido "Viva noi e morte agli Italiani!" Un chiaro monito del quale i nostri continuavano a non dare molto ascolto perché incredibile alla luce della storia millenaria.

Nel settembre del 1891 avevano luogo le elezioni locali a Paugnano con un candidato slavo, che veniva sconfitto. Un mestatore politico aizzava allora la gente del posto contro gli Italiani, tra i quali si trovava l'avv. Pierantonio Gambini, che trovavano rifugio in una casa restando ivi asserragliati finché non arrivava a liberarli un reparto di soldati.

Le sedute della Dieta provinciale finivano spesso in burrascosi scontri provocati dalle intemperanze e dalle offese dell'opposizione slava, con sospensioni temporanee. Nell'ottobre del 1910 la Dieta veniva riconvocata a Capodistria. Nella seduta del 18 ottobre di quell'anno veniva esaminata, tra l'altro, la proposta dell'on. Salata di accordare una sovvenzione alla 1a Esposizione Provinciale Istriana (concordemente considerata una grande manifestazione d'italianità). Gli slavi si opponevano immediatamente e l'avv. Zuccon, parlando ininterrottamente in slavo, assumeva un comportamento provocatorio

con intenti ostruzionistici, frequenti pause e argomentazioni prolisse e insignificanti stancando il presidente Rizzi che, dopo 5 ammonimenti, gli toglieva la parola. Allora un altro slavo, l'avv. Trinajstic, rovesciava il tavolo della presidenza con quanto c'era sopra e un terzo individuo, tale Kurelich, rincarava la dose rovesciando i tavoli degli stenografi. In seguito a ciò scoppiavano nell'aula gravi disordini e dopo una violenta colluttazione i disturbatori venivano estromessi. Per ordine sovrano la tornata veniva dichiarata chiusa e la Dieta, da quella volta, non fu più convocata nè a Capodistria nè altrove.

* * *

Nel 1914 scoppiava una guerra immane destinata a cambiare la carta geografica dell'Europa travolgendo lo stato imperiale asburgico sovranazionale ma da tempo indebolito proprio dal risveglio e dai conflitti delle nazionalità. Nel 1915 entrava nel conflitto anche l'Italia che nel 1918 concludeva le guerre risorgimentali portando il confine statale, tracciato dalla storia, alle Alpi Giulie. Sembrava risolta favorevolmente e salvata per sempre la sorte degli Italiani d'Istria, ma così non doveva essere se non per poco tempo.

Un impianto statale assai differente da quello cessato, un sistema burocratico e ancor più un apparato fiscale inusuali e parecchio faraginosi sembravano prestarsi ad alimentare un' opposizione manovrata più o meno scopertamente sul terreno politico dai nazionalisti slavi, dai loro spalleggiatori più o meno consci e da quanti erano scontenti per lesi interessi personali. Inadeguata la risposta governativa incapace, sia per ignoranza della situazione locale sia per certa insensibilità, a porre i rimedi

più convenienti a salvaguardia dei legittimi interessi italiani.

Nel 1921 avevano luogo le elezioni politiche per il rinnovo del parlamento in un clima assai contrastato tra i vari partiti in lizza. Un fatto di estrema gravità accadeva nella mattinata del 15 maggio quando un piccolo gruppo di giovani, ingaggiati per la distribuzione delle schede elettorali dal Blocco Nazionale (formato da partiti di centro e di destra), veniva lasciato sulla piazza del villaggio di Maresego da un autocarro che proseguiva poi il suo giro. Erano poco più che ragazzi che poco o nulla sapevano di politica preoccupandosi per prima cosa di vedere dove potevano andare per mangiare. Secondo il racconto fatto poi dal superstite Filiberto Tassini, arrivavano verso le ore 10,30 cantando e dopo un breve giro s'erano fermati all'osteria Grimaldo ordinando il pranzo. Fuori rimanevano i giovani Furlani e Devescovi che venivano fatti segno ad ingiurie e minacce tanto che i loro compagni uscivano dall'osteria per dare loro man forte. Dapprima si allontanavano e il Rizzato faceva scoppiare un petardo in aperta campagna a scopo intimidatorio. Quando tornavano, trovavano la piazza deserta, ma improvvisamente venivano fatti segno a colpi di fucile da caccia e al lancio di pietre che arrivavano da tutte le parti. Devescovi restava ferito alla tempia destra, Tassini riceveva una scarica di pallini al petto e un colpo di pistola alla schiena. Vista la mala parata, i malcapitati tentavano di trovare rifugio presso l'accantonamento di una squadra di 12 soldati, staccati presso il villaggio in occasione delle operazioni elettorali, ma costoro, prendendo alla lettera l'ordine di non far entrare nessuno per timore che estranei s'impadronissero delle armi, non si prestavano al soccorso. Ad un certo momento Tassini veniva a trovarsi solo con Giuseppe Basadona che cadeva colpito mortal-

mente da armi da fuoco. Tassini veniva nuovamente ferito e aggredito da due individui, uno dei quali, Giuseppe Krmac detto Peverin, lo apostrofava: “Cosa siete venuti a fare a Maresego? Non avete più coraggio?” colpendolo nel contempo alla testa con un sasso e facendolo cadere a terra. Il Tassini si fingeva morto, ma i due assalitori continuavano ad infierire su di lui a calci finchè sveniva ritrovandosi poi in un letto d’ospedale con l’esito di una invalidità permanente (durante il processo i due energumeni si accusavano a vicenda). Morivano massacrati Giuseppe Basadona, Giuliano Rizzato e Francesco Giachin.

La notizia arrivava a Capodistria nelle prime ore del pomeriggio provocando grande impressione. Per evitare spedizioni punitive partiva subito un autocarro militare con 10 mitraglieri al comando del cap. Donzelli accompagnato dal tenente dei Reali Carabinieri. Poco dopo partiva un secondo gruppo di 20 soldati del cap. Tripodi con un autocarro sul quale salivano anche 15 borghesi, fascisti e repubblicani, tra i quali Remigio Budica, Anteo Scampicchio, Piero e Paolo Almerigogna (in quell’epoca repubblicani), Mario Depangher, Giovanni Diviach, Piero Longo, Nino Petris (partito nazionale), Attilio Pagliaga, Rocco Marciano, Gualtiero e Ferruccio Tassini, congiunti del ferito. Superavano lungo la strada barricate improvvisate e quando arrivavano sulla piazza del villaggio trovavano solo donne essendo gli uomini scappati da tutte le parti, ma non senza che prima si fosse verificata una breve sparatoria con una vittima, il vecchio Giuseppe Sabadini.

Nel successivo mese di dicembre aveva inizio a Trieste il processo con 26 accusati e 48 testimoni. Imputati quali istigatori Francesco Koren e Giovanni Babich detto American; indiziati come uccisori del Giachin Giovanni Ker-

maz detto Peverin, Antonio Dilizza, Carlo Bersan e lo stesso Giovanni Babich; indiziati come uccisori del Rizzato Giuseppe Babich detto Baceto e Vittorio Sabadin, quest'ultimo confesso.

La sentenza del tribunale veniva pubblicata il 28 febbraio 1923. Venivano riconosciuti colpevoli e condannati a pene detentive da 8 mesi a 8 anni, alcuni indagati con il riconoscimento delle attenuanti generiche o della provocazione (?!): Dilica Antonio detto Macio per la morte di Giuseppe Giachin; Kermaz Giovanni detto Peverin (o Bissa) e Babich Nazario detto Jegher per la morte di Giuseppe Basadona; Babich Giuseppe detto Baceto per la morte di Giuliano Rizzato e di Giuseppe Basadona; Krmaz Giuseppe detto Crancich per il grave ferimento di Filiberto Tassini; Bersan Giuseppe detto Checemer e Ulmer Antonio detto Cogo per atti di violenza. Venivano assolti Koren Francesco, Barsan Carlo, German Giovanni detto Peterin, Sabadin Carlo, Babich Giovanni detto Santonel, Babich Carlo detto Ticòn, e Cerckvenich Andrea detto Volin.

Qualche anno dopo, nel 1924, veniva assassinato nei pressi di Monte Giuseppe Derin, reo di appartenere alla M.V.S.N..

Nel 1922 entrava nel governo il partito fascista che instaurava presto un regime totalitario con decisi orientamenti in materia di politica sia interna che estera. Veniva fatta cessare ogni opposizione e il movimento slavo subiva battute di arresto. Ne risentiva anche il territorio di Capodistria con una pacificazione forse più apparente che reale ma comunque, tacitata o ridotta al minimo la propaganda antitaliana, con un ordine pubblico turbato solamente dalla delinquenza comune, alla quale si dovevano alcuni omicidi (tutti parlavano delle gesta criminose del bandito Kolaric finito in carcere con

condanna all'ergastolo). La carica di podestà di alcuni villaggi veniva ricoperta da amministratori capodistriani e intenso il movimento dei villici e delle villiche, che andavano e venivano per i loro piccoli traffici, con carri e asinelli, le donne con le marmitte del latte o con i fagotti della roba da lavare, presenti in buon numero in occasione della sagra del Cristo in Ponte e della festa patronale di San Nazario, che essi sapevano nato nel villaggio di Boste ma non sapevano che in quell'epoca gli slavi non avevano ancora passato le Alpi.

Nel 1939 scoppiava la seconda guerra mondiale che, l'anno successivo, coinvolgeva anche l'Italia. Guerra che, dopo qualche effimero successo iniziale come l'occupazione della Dalmazia e l'artificiosa creazione della provincia di Lubiana, finiva nel 1945 con esito disastroso e con conseguenze tanto distruttive e debilitanti da durare, sul piano politico, civico e morale, ancor oggi.

Gli slavi comunisti, datisi alla guerriglia partigiana loro congeniale e impostisi sanguinosamente anche sulle altre loro fazioni, coglievano al volo la straordinaria occasione, che a loro si offriva, e si impossessavano di gran parte della Venezia Giulia fino alle porte di Muggia, Trieste e Gorizia con l'appoggio vendicativo e politicamente poco lungimirante dei vincitori anglo-americani (1945) e perfino con l'avallo di esponenti di taluni partiti politici e movimenti italiani, agenti in seno allo stesso governo nazionale, debole e insipiente, entrato in uno stato confusionale che ancor oggi non cessa (1954, 1975).

Si scatenava la vendetta contro tutti e contro tutto con il ricorso alle modalità più feroci di oppressione fisica e psicologica tale da fiaccare e cancellare, nel giro di pochi anni, la popolazione e la sua fisionomia storica con l'assassinio nelle forme più crudeli (le foibe) e una ventina di vittime (ballavano anche attorno ai morti), i processi

orchestrati con tanto più clamore quanto meno fondati, le persecuzioni contro il clero e i fedeli cattolici (ferimento del vescovo mons. Santin e del parroco mons. Bruni), la sparizione delle persone senza lasciare traccia, la prigione per motivi pretestuosi, le bastonate di tipo squadrista sulla pubblica via, gli arresti immotivati, le minacce d'ogni genere, le mene della polizia politica (Ozna), le menzogne e la diffamazione propalate anche a mezzo di altoparlanti, le scritte oltraggiose sui muri delle case di persone prese di mira, il taglio periodico delle vie tradizionali di comunicazione con Trieste, lo strangolamento economico (la jugolira), la collettivizzazione delle aziende anche piccole o artigianali, la confisca dei beni privati e così via. Il tutto, beninteso, nel nome altamente conclamato della liberazione, della democrazia e della fratellanza fra i popoli con manifestazioni pilotate fatte passare per spontanee, con gente fatta venire per lo più da fuori.

Si avverava così la previsione di Giorgio Baseggio ma in circostanze e con modalità tali che nè lui nè altra persona sana di mente avrebbero potuto prevedere.

FONTI

- Archivio di Stato di Trieste, I.R.Governo, Atti amministrativi dell'Istria, 1797-1805
- "La Provincia dell'Istria", quindicinale, Capodistria 1867-1894
- "L'Unione-Cronache Capodistriane", bimensile, Capodistria 1874- 1881
- "Patria", bimensile, Capodistria 1884-1886
- "La Sveglia", settimanale, Capodistria 1903-1904
- "Egida", settimanale, Capodistria 1904-1905
- "Vita Autonoma", mensile, poi bimensile, Trieste, Parenzo 1904- 1912
- "Il Piccolo della Sera", quotidiano, Trieste 1890-1945